

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il discorso del complotto

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1623506> since 2017-03-13T10:11:19Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Alessandro Perissinotto

Il discorso del complotto

1. Il discorso come complotto

Occuparsi del “Discorso del complotto”, anziché del discorso "sul" complotto, significa trascurare la natura delle trame ordite da un gruppo di cospiratori a questo o a quel fine e concentrarsi sui discorsi che hanno la pretesa di svelare quelle trame, reali o fittizie che siano, soprattutto fittizie. In pratica, ci interesseremo prevalentemente delle teorie complottiste e del modo in cui queste teorie, ponendosi linguisticamente e semioticamente come "discorso" e come "testo" diventano veri e propri atti linguistici, vere e proprie azioni socialmente rilevanti, veri e propri complotti fatti di parole.

Il discorso del complotto nasce quando la società non offre un sufficiente grado di verità. L'onnipresenza dell'ipotesi del complotto non è sintomo di una società paranoica, bensì di una società che ha visto diminuire esponenzialmente le possibilità di accesso alla verità fattuale, a causa dell'aumento, parimenti esponenziale, della rilevanza di ciò che non è esperibile. Il mondo rurale di cent'anni fa non era più incline al vero di quello tecnologico di oggi, ma conservava il valore della verità per la banale impossibilità di mentire sugli aspetti davvero importanti dell'esistenza. In un'economia di sussistenza non si può immaginare di mentire sull'abbondanza o la scarsità dei raccolti, così come in un villaggio di duecento abitanti non si può mentire sul tasso di criminalità, sulla sicurezza del vivere, sull'andamento del clima. Gli spazi della menzogna si limitavano all'ambito del non osservabile. Si poteva mentire sulle cause delle pestilenze (come ci mostra magistralmente il Manzoni) solo perché queste risiedono nell'infinitamente piccolo, oppure si poteva mentire in relazione alla dimensione metafisica, ma sulla realtà tangibile la società non poteva che essere sincera. Come questa situazione si sia evoluta è ben chiaro negli scritti di Georg Simmel (1992), pp. 24-25:

nei rapporti molto semplici la menzogna è molto più innocua per la sussistenza del gruppo che non nei rapporti più complicati. L'uomo primitivo, che vive all'interno di un ambiente ristretto il quale soddisfa le sue esigenze con la propria produzione o con la cooperazione diretta, che riduce i propri interessi intellettuali alle proprie esperienze o alla tradizione unilineare, ha

una panoramica e un controllo più facili e più completi sulla propria esistenza che non l'individuo appartenente a una cultura superiore. (...) La nostra esistenza moderna si fonda molto più di quanto si creda - dall'economia che si trasforma sempre più in economia fondata sul credito, alla scienza in cui la maggioranza dei ricercatori deve avvalersi di innumerevoli documenti altrui che non possono essere direttamente controllati - sulla fiducia nella sincerità degli altri. Noi basiamo le nostre più importanti decisioni su un complicato sistema di rappresentazioni, la maggior parte delle quali presuppone che ci si fidi di non essere ingannati. Ne consegue che nelle relazioni moderne la menzogna diventa qualcosa di molto più catastrofico, che mette molto più in questione i fondamenti della vita, di quanto non avvenisse prima. Se ancora oggi tra noi la menzogna sembrasse un peccato assolutamente veniale come lo era per gli ebrei, i patriarchi ebrei o gli insulani dei mari del Sud, se la suprema severità del comandamento morale non tenesse lontani da essa, la strutturazione della vita moderna che è un'"economia creditizia" in senso molto più ampio di quello economico sarebbe completamente impossibile.

La nostra stessa esistenza è sospesa tra l'assoluta necessità di credere, senza la quale non possiamo mettere in atto alcuna azione sociale, e l'altrettanto assoluta necessità di dubitare che ci deriva dall'esperienza della menzogna subita (ma, ovviamente, anche di quella agita). E la necessità di dubitare ci porta a elaborare una miriade di discorsi sul complotto, cioè sulla verità e sulla sua mistificazione.

2. Rappresentazione e falsificazione

Molti discorsi del complotto perderebbero ogni credibilità se fosse possibile, per la gran parte dei loro destinatari, passare dal discorso all'esperienza, cioè trasformare il mondo possibile della narrazione complottistica in un mondo reale. Ma che cos'è l'esperienza? Intuitivamente, possiamo dire di aver esperito una realtà nel momento in cui essa, e non la sua rappresentazione, è ricaduta sotto il dominio dei nostri sensi. Da sempre la rappresentazione verbale della realtà suscita più dubbi che fiducia, da sempre il racconto e il resoconto richiedono un'accettazione molto cauta, ma la contemporaneità ci ha indotto a dubitare anche di quella che sembrava la forma più oggettiva di riproduzione del reale: l'immagine generata meccanicamente. La visione, in passato prova suprema e inconfutabile della verità (basti pensare a detti come "Vedere per credere"), perde, nella nostra epoca, la sua connotazione di certezza e si assoggetta a tutti gli inganni della mediazione, della conoscenza. In centocinquanta anni di fotografia, in poco più d'un secolo di cinema e in circa mezzo secolo di televisione,

abbiamo imparato che le rappresentazioni visive, anche quelle più oggettive all'apparenza, in fondo non differiscono molto dalle narrazioni, abbiamo imparato che una rappresentazione non riproduce, ma costruisce; pertanto, il sigillo dell'esperienza non può essere apposto che su acquisizioni della realtà operate dai nostri sensi in maniera non mediata. Più la tecnologia avanza nella creazione di rappresentazioni fedeli (fotografie e riprese ad altissima definizione, audio chiarissimi), più crescono le possibilità di falsificazione (fotoritocco elettronico, sintetizzazione vocale...) se non di creazione ex-novo di realtà virtuali.

L'unico confine alla straordinaria potenza delle rappresentazioni sembra allora essere la relazione diretta tra il nostro corpo e il mondo circostante; l'esperienza, scacciata dalla conoscenza, si rifugia in quella residuale porzione della nostra vita dove gli occhi vedono cose che stanno per se stesse e non per altre cose (ma esistono davvero oggetti privi di valore segnico?), dove le onde sonore che giungono al nostro timpano non sono frutto di sintesi o di registrazione, dove la tattilità non è simulata: tutto il resto è dominio dei media.

Questo confine ideale tra realtà mediata e realtà non mediata ha poi un corrispettivo fisico, una precisa demarcazione di spazi. A segnare il limite estremo della rappresentazione è la superficie su cui essa si dispone per darsi a noi, il supporto necessario alla materia segnica per manifestarsi: la tela del quadro, la carta fotografica, lo schermo da proiezione, il teleschermo, il monitor del computer sono le superfici sulle quali l'immagine prende forma per offrirsi alla visione, ma sono anche, al tempo stesso, le barriere che separano la rappresentazione del reale dal reale.

Lo schermo è ciò che ci difende dall'irruzione del conosciuto nella sfera dell'esperito, la distanza fisica tra noi e lui è anche una distanza di sicurezza che ci impedisce di confondere la visione dell'oggetto con la visione della sua rappresentazione.

Tutto questo è vero fino ad oggi, è vero nel cinema, nella televisione, perfino negli attuali mezzi multimediali, ma c'è una nuova frontiera che le tecnologie sembrano voler abbattere: la frontiera della visione. A parziale ridimensionamento di quanto detto in precedenza, il vedere non ha ancora perso del tutto il suo potere di veridizione; se la sola visione non basta a garantire l'autenticità di ciò che appare sullo schermo, essa, nel momento in cui si allarga alla sala cinematografica o alla stanza che contiene il televisore o il computer, è in grado, se non altro, di dirci ciò che è schermo e ciò che non lo è,

ciò che è o può essere finzione e ciò che invece è sicuramente realtà. Vedere, dunque; vedere lo schermo e vedere i suoi limiti, e poi vedere il buio quale presenza silenziosa del reale durante l'esibizione dell'immaginario. Ed è proprio la visione del buio intorno allo schermo che le nuove tecnologie cercano di eliminare e senza quel buio si perde la distinzione tra reale e rappresentato. Le tecnologie delle quali stiamo parlando non sono futuribili, o almeno, pur necessitando di sostanziali migliorie, lasciano già oggi intuire le loro potenzialità. Pensiamo alle più semplici tra esse, agli occhiali con micro-schermi e ai caschi per la realtà virtuale; si tratta di strumenti che, sebbene non ancora diffusi su larga scala, sono da tempo usciti dalla fase di pura sperimentazione. Tanto gli occhiali quanto i caschi sono accomunati da un utilizzo che implica il completo isolamento visivo dal mondo circostante, l'assoluta prevalenza della rappresentazione e l'annullamento del contesto di fruizione. La visione cede il posto all'immersione e questa è indubbiamente la tendenza dei media digitali, specie nel campo dell'entertainment: la negazione della visione, il superamento del ruolo dello spettatore nasce da qui.

Ma forse non è neppure necessario aspettare il futuro prossimo per raggiungere quella condizione di immersione che assegna all'esperienza un ruolo puramente residuale. Negli ultimi cinque o sei anni, l'evoluzione delle tecnologie mobili ha imposto nuovi modelli di comportamento: se prima c'erano luoghi e tempi per la visione della realtà e altri luoghi e altri tempi per la visione, su schermo, della rappresentazione, oggi gli occhi di milioni di persone restano fissi allo schermo anche durante una camminata in città, durante un viaggio in treno, durante una conferenza o una lezione.

3. Finzionale vs. Fattuale¹

La continua immersione nell'universo delle rappresentazioni mette in gioco costantemente la dialettica dubbio-fiducia; continuamente noi dubitiamo della veridicità di ciò che viene rappresentato, ma, al tempo stesso, non avendo alcun strumento esperienziale per dirimere il dubbio, non ci resta che la resa a un atteggiamento di fiducia vigile, salvo poi diminuire progressivamente la vigilanza per l'eccesso di fatica che essa implica; altrimenti detto, capire se ciò che ci viene

¹ Il contenuto di questo paragrafo riprende e sviluppa alcuni temi già presentati in Perissinotto (2008)

proposto come realtà lo è veramente diventa talmente faticoso che ognuno di noi decide, su base puramente fideistica, cosa è credibile e cosa non lo è. Per questo motivo, più la società si fa complessa e inespugnabile e più la finzione narrativa contenuta nel discorso del complotto riesce a rendersi credibile almeno quanto altri tipi di costruzione della realtà (quanto l'informazione giornalistica, ad esempio).

Cominciamo a parlare di questa contaminazione a partire dalle posizioni di Habermas (2006), p. 196:

le informazioni in genere finiscono per essere assoggettate a travestimenti vari, vengono assimilate ai racconti (news stories) nel taglio come nei dettagli stilistici; la severa separazione di fact e di fiction viene abbandonata sempre più frequentemente. Informazioni, servizi e persino articoli di fondo attingono al repertorio della produzione amena, mentre, d'altra parte, i pezzi letterari mirano in modo strettamente "realistico" a duplicare la realtà esistente sussunta del resto secondo un cliché preconstituito, e sopprimono i confini tra romanzo e reportage. La tendenza che così si annuncia nella stampa quotidiana è già assai progredita nei moderni mezzi di comunicazione di massa: l'integrazione dei campi, un tempo separati, della pubblicitaria e della letteratura (...) comporta un particolare dislocamento della realtà, per non dire un caotico aggrovigliarsi dei livelli di realtà. Nel comune denominatore del cosiddetto human interest si sviluppa il mixtum compositum di un materiale ameno insieme accettabile e gradevole, che sostituisce tendenzialmente l'adeguatezza alla realtà con la fruibilità e fuorvia al consumo impersonale alla distensione invece di guidare all'uso pubblico della ragione.

In Habermas domina l'idea che l'elemento narrativo massificato corrompa la percezione del reale; un elemento narrativo che, oggi, più che nella narrativa di genere o in quella popolare, è individuabile nell'immenso flusso narrativo dei social network, i quali, a loro volta, contaminano i mezzi di informazione tradizionali. Da questo flusso nascono le mille teorie del complotto.

L'attitudine diffusa a cercare sempre disegni oscuri dietro il verificarsi degli eventi nasce dalla non accettazione di quegli stessi eventi e delle loro motivazioni ufficiali. Non accettiamo la versione governativa sugli accadimenti dell'11 settembre perché ci fa male l'idea che una struttura raffinata come quella della difesa statunitense sia così vulnerabile; dunque ci pare più rassicurante credere nelle oscure trame di qualche lobby americana, poiché questo significherebbe che la potenza economica e militare nella quale l'Occidente ha riposto ogni sua speranza non è poi, nel suo complesso, così debole. Non accettiamo di credere all'origine naturale del virus HIV perché ci fa male pensare che questo organismo mutante e letale

sfugga completamente al controllo dell'uomo: meglio ritenere, come fa il premio Nobel Wangari Maathai, che il virus dell'AIDS sia stato creato in laboratorio per essere usato come arma chimica. Paradossalmente quindi l'ipotesi del complotto risulterebbe più rassicurante di quella della sua assenza, perché sposterebbe le responsabilità dei fatti verso parti della società che ci sono più note, più familiari, non necessariamente per conoscenza diretta, ma per una lunga consuetudine mediatica e finzionale: lo scienziato pazzo che crea armi letali o il finanziere che corrompe i politici e i servizi segreti ci sono più noti (o almeno lo erano fino agli inizi del millennio) di quanto lo sia stato l'enigmatico (e fino al 2001 sconosciuto ai più) Bin Laden. Il discorso del complotto si nutre di stereotipi e trova dunque un habitat naturale nell'ignoranza.

4. I complotti della menzogna.

Qualunque complotto si basa necessariamente su una negazione della verità, ma questa negazione può assumere due forme: l'occultamento, cioè il segreto, o la falsificazione, cioè la menzogna. Chi cospirò contro Hitler o contro Cesare tentò di tenere segrete fino all'ultimo le proprie intenzioni: il complotto come segreto condiviso entro una ristretta cerchia di iniziati (torneremo più tardi su questo aspetto). Al contrario, chi complotta contro la società inventando complotti inesistenti più che il segreto usa la menzogna, la falsificazione della realtà. Certo, è probabile che, per mantenere il segreto, Bruto abbia dovuto mentire a Cesare, ed è altresì probabile che chi diffonde scientemente menzogne complottiste mantenga il segreto sulle reali ragioni di questa sedicente "contro-informazione", ma, anche contemplando la compresenza di entrambi gli ingredienti, l'opposizione segreto vs. menzogna ci è utile per comprendere il funzionamento sociale del discorso del complotto.

La grande forza dei complotti della menzogna risiede nel fatto che le posizioni degli anti-complottisti sono perfettamente ribaltabili in senso complottistico, cioè che qualsiasi tentativo di smontare una teoria complottistica può essere smontato con la semplice accusa di organicità al complotto stesso. Vediamo qualche esempio.

Una delle più classiche dimostrazioni della fallacia delle teorie della cospirazione è fornita dall'utilizzo, in particolare da parte del

nazismo, dei *Protocolli dei Savi di Sion*², un'operina frutto di plagi e collazioni di testi vari che venne spacciata come documento ufficiale di una misteriosa organizzazione rabbinica per il controllo economico e mediatico del mondo. Se da un lato questo caso dimostra in maniera esemplare come la tesi della congiura sia destituita di ogni fondamento reale, dall'altro, proprio le conseguenze determinate dalla diffusione del libello, conseguenze che includono lo sterminio di milioni di ebrei, confermano che i complotti funzionano ed esistono: il vero complotto, quello antisemita, consistette nel far credere (e in questo senso fu un complotto mediatico) che il falso complotto, quello dei "Savi di Sion", fosse vero.

La menzogna diventa complotto quando viene socialmente condivisa, quando, a livello collettivo, prevarica i diritti della verità determinando conseguenze concrete che vanno al di là della semplice negazione del vero. In questo senso, i "complotti della menzogna" sono dei veri e propri atti linguistici performativi nell'accezione che dà Austin (1983) a questi termini. Riprendendo le parole dello stesso Austin, possiamo affermare che, più che mai, nella formulazione mediatica di un complotto della menzogna il "dire" (nella particolare forma del mentire) è un "fare", è un produrre azioni socialmente rilevanti. Gli esempi di questi complotti della menzogna sono innumerevoli, dall'Editto di Costantino, il falso medievale che legittimò (e fu questa la conseguenza concreta del "dire") il potere temporale della chiesa cattolica, alla notizia sulle armi segrete di Hitler, che indusse a continuare una guerra ormai perduta, fino al finto massacro di Timisoara, del 17 dicembre 1989, che diede una delle spallate decisive al regime di Ceausescu. Sofferamiamoci proprio su quest'ultimo esaminandone la ricostruzione fatta da Claudio Fracassi (1996), pp. 95-97:

La prima fonte della notizia era stata anonima: un non ben identificato "viaggiatore cecoslovacco" proveniente dalla città romena di Timisoara, i cui allarmati racconti furono riferiti prima dall'agenzia di stampa ungherese Mti, poi dalla tv di Budapest, e infine, di rimbalzo, dalla radio di Vienna. Quel 17 dicembre 1989 era una domenica, giorno di disperata carenza di notizie nelle redazioni giornalistiche di tutto il mondo. Il lunedì successivo, dunque l'episodio — che peraltro aveva un suo qualche fondamento visto che a Timisoara il venerdì precedente c'erano stati effettivamente scontri sanguinosi tra i dimostranti e la polizia di Ceausescu — trovò spazio nelle cronache. (...)

² Per un approfondimento di questo tema si veda Cohn (1969).

La prima cifra degli assassinati fu di "trecento, quattrocento persone". A fornirla erano, nelle cronache, "un medico ungherese", oppure "uno scrittore romeno". Finché venerdì 22 dicembre, per la prima volta, comparve, in un dispaccio dell'Adn, la cifra che poi resterà fissata nella storia "4600 morti a Timisoara". (...) Il gioco delle cifre riferite da fonti improbabili, per quanto suggestivo e utile a dare corpo agli articoli, sarebbe forse rimasto tale se non fossero arrivate dalla tv ungherese (presto ripresa da tutte le reti televisive del pianeta) le immagini delle "fosse comuni di Timisoara". Si trattava di strazianti immagini girate di notte, alla luce delle torce elettriche. Appena esumati, ancora in parte ricoperti di terra, si vedevano molti cadaveri allineati: quasi tutti avevano una lunga ferita, dall'alto in basso sul torace, frettolosamente ricucita. Il corpo di una donna dall'età indefinibile giaceva supino con la stessa atroce ferita sul petto e sul ventre e sopra di lei c'era il minuscolo cadavere di una bimba, apparentemente appena nata. (...) La verità delle "cose viste" rese credibile la menzogna delle "cose sentite".

Si seppe poi, quando si sparse l'ubriacatura mediatica, che le vittime degli scontri di Timisoara erano state complessivamente alcune decine. Si rivelò (...) che le salme riesumate dal "cimitero dei poveri" e riprese nella notte dalle telecamere erano in tutto tredici: corpi di sventurati barboni, alcolizzati, emarginati – sepolti nei mesi precedenti, senza cassa e senza croce, dopo una rapida autopsia (la ferita sul petto). Si accertò che il corpicino "strappato al grembo della mamma" era quello di Christina Steleac, deceduta per congestione, a casa sua, due anni e mezzo di età il 9 dicembre 1989. La "madre" sventrata, invece, era la settantenne Zamfira Baintan, una anziana alcolizzata morta di cirrosi epatica l'8 novembre.

Fondamentale, per il ristabilimento della verità, fu il lavoro di alcuni giornalisti e la confessione del custode di un cimitero. Questi rivelò che alcuni cadaveri ripresi dalla televisione erano stati riesumati appositamente dal cimitero dei poveri, nel quale egli lavorava, mentre altri erano stati prelevati dall'istituto medico legale qualche giorno prima. Disse inoltre di aver raccontato la verità a diverse persone, fra le quali alcuni giornalisti, e che nessuno aveva voluto dargli retta.

Il custode del cimitero non è quindi stato creduto ed è stato annoverato tra i complottisti vetero-comunisti. Dunque, il discorso del custode sul complotto, che costituisce un tentativo di disvelamento del complotto stesso, genera, attraverso un altro discorso del complotto, un immaginario complotto di secondo grado. Basta avere un minimo di domestichezza con le triadi di Peirce per rendersi conto come il discorso del complotto sia un chiarissimo esempio di semiosi illimitata: ogni discorso del complotto è interpretante di un altro discorso del complotto e a sua volta oggetto di un ulteriore interpretante. La presa di coscienza di questa semiosi illimitata ci

costringe ad arrenderci di fronte alla straordinaria e destabilizzante potenza del discorso del complotto.

5. L'ovvio, il dubbio, la menzogna.

Continuiamo a parlare di complotti della menzogna esaminando, attraverso un esempio meno drammatico di quello precedente, l'uso di una strategia discorsiva volta a impiegare la forza destabilizzante del dubbio per infrangere la solidità dell'ovvio (in senso comune e non in senso barthesiano), per minare alla base un sistema di significazione socialmente condiviso. L'esempio è scelto, tra i milioni presenti in Rete, per la sua semplicità, ma anche per la sua rilevanza numerica: un video con oltre un milione e mezzo di visualizzazioni solo nella versione italiana.

Il video in questione è accompagnato, su youtube, dal seguente testo: Bevi COCA COLA? Allora DEVI guardare questo video! SCONVOLGENTE! *Quando ho fatto questo esperimento non avrei mai creduto che sarebbe potuto accadere tutto questo. Credo sia importante che la gente sappia cosa mette dentro il proprio corpo tutti i giorni. Se avrai ancora il coraggio di berla dopo questo video, almeno saprai cosa bevi e non potrai lamentarti delle conseguenze!* Enjoy (<https://www.youtube.com/watch?v=30-JUAW6ejo>). Sedicente autore del filmato (che in realtà sembra riciclato da una fonte straniera) è tale Daniele Penna, personaggio molto noto a complottisti e anticomplottisti per le sue decine di interventi che rimestano nel consueto limo che va dalle scie chimiche allo spionaggio delle nostre attività personali da parte di servizi segreti stranieri. Le immagini, accompagnate da una colonna sonora incalzante in stile film dell'orrore, mostrano come, dopo due ore di ebollizione, un litro e mezzo di Coca Cola si trasformi in una poltiglia appiccicosa che incrosta la pentola, una poltiglia che Penna, attraverso una scritta in sovrapposizione, compara al catrame.

Di per sé, il video e il suo apparato testuale, sarebbero solo un'ennesima dimostrazione di stupidità, ma i suoi processi di costruzione del senso sono estremamente interessanti.

Se esaminiamo testo e paratesto del video, ci accorgiamo che Daniele Penna non mette mai in campo una vera menzogna, ma crea un'ipotesi di complotto insinuando dubbi su ciò che, in quanto ovvio, non dovrebbe suscitare particolare perplessità. La prolungata

ebollizione di un liquido zuccherino determina, ovviamente, la formazione di un deposito denso di caramello; per trasformare la rappresentazione di questo processo del tutto naturale in qualcosa di "Sconvolgente!", l'autore utilizza alcuni semplici espedienti di alterazione del senso. In primo luogo, la musica associata al video determina un senso di tensione, di suspense, e lo fa semplicemente sfruttando le competenze intertestuali dello spettatore e in completa assenza di qualsiasi elemento in grado di creare tensione narrativa ad esclusione delle frasi poste in apertura e in chiusura: "Osserva cosa immetti nel tuo corpo a ogni sorso" (apertura), "La gente ha il diritto di sapere cosa beve! (chiusura). Né l'una, né l'altra frase affermano che il contenuto della Coca Cola è nocivo, ma, inserite intertestualmente nel un flusso comunicativo del discorso del complotto, esse si prestano a una interpretazione ben precisa, interpretazione corroborata dall'evidenziazione di una somiglianza (innegabile) tra il caramello e il catrame. Il testo di accompagnamento del video ha quindi un significato denotato estremamente aperto, ma, al tempo stesso, un significato connotato che va così direttamente nella direzione della minaccia collettiva da determinare l'oblio del buon senso e da far crescere il sospetto del complotto. In altri termini, i complottisti trasformano l'ovvio da elemento ad interpretazione obbligata, in elemento infinitamente sovrinterpretabile; potremmo dire che lo schema di ragionamento su cui fanno leva è quello della *Lettera rubata* di Edgar Allan Poe: se il modo migliore per nascondere una lettera rubata è quello di metterla in tutta evidenza, il modo migliore per nascondere un segreto è nell'ovvio, là dove nessuno andrebbe a cercare sfumature di senso. Usando categorie più strettamente semiotiche, potremmo dire che i complottisti inducono il loro pubblico a diffidare dell'*interpretazione* dell'ovvio (così rigida da sembrare predisposta dal potere), per passare all'*uso* di esso e con l'*uso*, la semiotica di Eco (1979, 1990) ce lo ha dimostrato ampiamente, si può dare al testo (in questo caso le immagini della Coca Cola che si condensa) qualsiasi tipo di significato (la dimostrazione di un complotto contro la salute dei cittadini ordito dai poteri economici). In tal modo, il discorso del complotto introduce anche la componente iniziatica che, come abbiamo detto, è tipica dei complotti basati sull'occultamento: coloro che sanno estrarre dall'ovvio un senso secondo, il senso nascosto, rientrano in una ristretta cerchia di iniziati che, avendo gli stessi poteri conoscitivi dell'altrettanto ristretta cerchia di chi avrebbe ordito il complotto, è in grado di smascherare le trame

che qualcuno vorrebbe occulte. Siamo di fronte a un gioco di specchi, a un rimbalzare di segni che, nell'illimitato processo di semiosi, hanno da tempo perduto il loro referente nel mondo reale.

6. L'efficacia fattuale della finzione complottistica

Ma, avviandosi verso la conclusione, è opportuno tornare, con una certa inquietudine, sul discorso del complotto come insieme di “segni efficaci” (nella concezione di Louis Marin, 1986). Il discorso del complotto, quello che ipotizza un complotto inesistente, è tutt'altro che privo di conseguenze. Partiamo da una considerazione di Umberto Eco (2007), p. 302:

Un complotto, se efficace, prima o poi crea i propri risultati, diviene evidente. E così dicasi del segreto, che non solo di solito viene svelato da una serie di “gole profonde” ma, a qualunque cosa si riferisca, se è importante (sia la formula di una sostanza prodigiosa o una manovra politica) prima o poi viene alla luce.

Il problema è la distanza che intercorre tra il “prima” e il “poi”. Che una mistificazione venga scoperta prima o dopo aver prodotto i suoi effetti non è per nulla indifferente.

Nel periodo intercorso tra il 17 dicembre 1989, data della falsa strage di Timisoara, e le rivelazioni circa il vero andamento dei fatti, la notizia della strage ha agito con estrema efficacia nel determinare gli eventi politici che hanno trasformato l'Europa dell'Est.

Allo stesso modo, il discorso sull'ipotetico complotto dei *Savi di Sion* prima di dimostrare tutta la sua infondatezza ha giustificato l'Olocausto. Tra “prima” e “dopo” qualche differenza c'è. Senza contare che un discorso del complotto non è mai falsificato una volta per tutte, dal momento che basta confutare l'autorità di chi lo falsifica per restituirgli intatta tutta la sua forza corruttrice della realtà. Se vogliamo condensare in un'immagine mitologica il senso della semiosi illimitata del discorso del complotto possiamo pensarlo come l'Idra di Lerna: ogni volta che una testa viene amputata (ogni volta cioè che il discorso viene smentito), ne nascono altre due (altre due tesi che bollano di complotto la smentita del primo complotto). Difficile immaginare qualcosa di più inquietante dell'Idra, specie se si considera la velocità con cui, nell'era di internet, possono ricrescere le due teste.

Un secondo motivo di inquietudine è dunque legato alla diffusione telematica dei discorsi complottistici, in particolare di quelli che fanno leva sull'ovvio. Abbiamo visto, con l'esempio del video sulla Coca

Cola, quanto sia semplice richiamare l'attenzione di un milione e mezzo di persone su una minaccia del tutto inesistente; esaminando i commenti degli utenti possiamo ipotizzare (e la precisione è abbastanza irrilevante) che un dieci per cento di quanti hanno visto il video sia stato convinto della sua veridicità: si tratta di un numero straordinariamente grande di persone.

Inoltre, il moltiplicarsi esponenziale dei falsi allarmi genera un certo effetto "al lupo, al lupo"; sommersi da migliaia di falsi complotti, i cittadini sono sempre più in difficoltà nel riconoscere le poche voci veritiere e documentate, le poche "gole profonde" che, realmente informate sui fatti, potrebbero contribuire a sventare i complotti veri. Il dubbio che attraversa la società attuale non concerne la presenza o meno di "gole profonde", ma la destituzione di credibilità che può essere operata ai danni di esse. Ciò che ci chiediamo costantemente, angosciosamente, non è se qualcuno dirà la verità, ma se avremo i mezzi per riconoscerla. E qui giova soffermarsi ancora su Simmel (1992), p. 22:

Ogni menzogna, per quanto il suo oggetto sia di natura obiettiva, induce essenzialmente in errore sul soggetto che mente, poiché fa sì che il bugiardo nasconda all'altro la vera rappresentazione in suo possesso. La specifica natura della menzogna non nasce dal fatto che la persona ingannata si fa un'idea sbagliata della cosa (questo la equiparerebbe a un semplice errore), ma dal fatto che viene mantenuta in errore sull'intima opinione della persona che mente. Veridicità e menzogna sono quindi della massima importanza per i rapporti interpersonali. Le strutture sociologiche si differenziano fra loro nel modo più caratteristico per la quantità di menzogne che vi vengono attivate.

L'unico antidoto al discorso del complotto rimane dunque la conoscenza, quella profonda e documentata, quella che la superficialità dei nuovi media e dei social network in particolare sembra voler cancellare definitivamente.

Bibliografia

- Austin J. L. (1983) *Gli atti linguistici: Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano
- Calabrese S. (2016) *La suspense*, Carocci editore, Roma
- Cohn N. R. C. (1969) *Licenza per un genocidio: I Protocolli degli Anziani di Sion : storia di un falso*, Einaudi, Torino

Eco U. (1979) *Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano

Eco U. (1990) *I limiti dell'interpretazione*. Bompiani, Milano

Eco U. (2007) "La sindrome del complotto", in M. Polidoro, *11/9 La cospirazione impossibile*, Piemme, Casale Monferrato

Fracassi, C. (1996) *Le notizie hanno le gambe corte: guida alla lettura dell'informazione*, Rizzoli, Milano

Habermas, J. (2006) *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma

Marin, L. (1986). *La parole mangée et autres essais théologico-politiques*, Méridiens Klincksieck, Paris

Perissinotto, A. (2008). *La società dell'indagine: Riflessioni sopra il successo del poliziesco*, Bompiani, Milano

Simmel, G. (1992) *Il segreto e la società segreta*, SugarCo, Carnago.

Abstract

In a society where the experience is increasingly being sacrificed in favor of the knowledge and in which being communicated is the only guarantee of existence, it is normal to assume that even the conspiracies become "speeches".

After examining briefly the characteristics of the society in terms of the relationship knowledge-experience, this essay will analyze the discursive forms through which even the most baseless conspiracy theories can become plausible and, at the same time, dangerous .